



Capitolo 4

Uno sguardo dal basso

Le storie raccontate finora, sulle motivazioni, sul servizio educativo, sullo stile di vita, hanno tutte una caratteristica in comune: sono storie di adulti. Adesso invece tocca a loro, ai figli. È il loro turno, a noi adulti conviene lasciare la scena, prendere posto in platea e ascoltare.

Attori protagonisti di una rappresentazione non scelta, i figli si ritrovano tra le mani un copione difficile, da capire, che riadattano e modificano in base al proprio modo di essere, contribuendo attivamente alla vita e all'identità della famiglia e della comunità

Non vanno visti come fruitori incidentali di un'esperienza. Essi stessi concorrono a determinarla, a specificarla, ad insaporirla, a favorirla, a interrogarla e a metterla in crisi.

(Ombretta Pincioli)

Cosa significa essere figli in una comunità familiare?

Innanzitutto, cosa vuol dire essere figli in affido... Allontanati dalla propria famiglia, si ritrovano catapultati in un'altra famiglia, con "fratelli" e "genitori" con cui prendere le misure e capire il tipo di relazione da instaurare

"Signora... ma sono tutti suoi?" Il sorriso diventa imbarazzato, come di chi è consapevole di invadere la privacy altrui ma non è in grado di controllare la propria curiosità. I ragazzi guardano la persona e poi mi guardano in attesa della fatidica risposta! I miei fanciulli/ragazzi nuovi all'accoglienza, in genere, non nascondono un certo imbarazzo. Qualcuno teme che dica la verità altri che dica una bugia. La maggior parte attende per capire cosa quella domanda porterà di nuovo nella loro conoscenza della famiglia/comunità in cui sono stati inseriti.

(Ombretta Pincioli)

E poi ovviamente ci sono i figli naturali, che si ritrovano con degli sconosciuti che gironzolano per casa

All'inizio pensi che hai qualcuno con cui divertirti [...] poi ti rendi conto che sei a casa con un pazzo, non lo dico per offendere, sono bambini con problemi, e poi ti dici "Che cosa ho fatto"!

(dall'intervista ai figli naturali)

Se condividere il proprio spazio e il proprio tempo è difficile, condividere i propri genitori interroga profondamente

Come si può rispondere alla domanda "Mamma, ma tu vuoi più bene a loro o a noi?" senza cadere in trappola? [...] Così cercai prima di tutto di indagare la domanda.

"Cosa vuoi dire?", chiesi.

"Ma sì mamma, se devi scegliere... chi scegli tra noi e loro?", rispose.

Questa domanda mi aiutò a meglio comprendere la richiesta.

Così pensai che in questa complessità di vita a cui l'avevamo destinata mi stesse chiedendo a chi apparteneva veramente.

(Ombretta Pincioli)

Non si può liquidare velocemente la questione ricorrendo all'idea della gelosia. C'è dietro la voglia e la necessità di capire la natura dei legami, il senso delle relazioni che si vivono in casa, il desiderio di appartenenza e quindi anche la prefigurazione di ciò che avverrà: capire la natura della relazione, infatti, significa non soltanto riflettere sul presente ma gettare lo sguardo anche sul futuro.

Il genitore così viene ingaggiato non soltanto sulle proprie competenze educative, ma ad un livello più profondo, esistenziale

A noi infine il compito di genitori tout court, di trovare le parole e le modalità efficaci per tematizzare tutto questo, per lavorare insieme a loro sulle aspettative e sulle prospettive in merito ai nostri legami, per significare in modo costruttivo l'esperienza .

(Virgilio Miglietta)

I genitori, accogliendo minori in casa, chiedono ai figli non soltanto di ingaggiare la propria quotidianità, ma li spingono ad interrogarsi ed interrogarli profondamente: sul senso di una scelta di accoglienza, sul modo di vivere così il proprio rapporto genitori-figli, su ciò che comporta lo stringere forti e complesse relazioni con fratelli affidatari.

La tematizzazione pertanto è una necessità, per non lasciare i figli soli con le proprie interpretazioni e le proprie paure

Poi quando, però, iniziavo a capire che non poteva realizzarsi quello che avevo in mente, ho iniziato a fissarmi un po' troppo con lei perché la sorella la volevo (anche "finta")

(Dounia Arbit)

La voglia di comprendere meglio il senso di una scelta e la possibilità di sentirsi protagonisti attivi ritornano nelle parole dei figli naturali intervistati

Quando eravamo alle elementari ci informavano sugli arrivi; alle superiori se ne parlava e ci facevano parlare. Ci davano qualche informazione sul bambino. Certamente abbiamo il ricordo di essere sempre stati coinvolti come protagonisti [...]

Io vorrei sapere di più sì per aiutarli ma anche per capire perché fanno certe cose...

(dall'intervista ai figli naturali)

Scegliere di far crescere ed educare i propri figli in una comunità familiare, significa scegliere di assumere un modello pedagogico e una concezione della genitorialità che in nessun modo deve venir meno ad uno dei principali requisiti dell'essere mamma e papà: preparare il figlio per il mondo, dargli tutti gli strumenti (non solo materiali) per essere autonomo e per diventare un adulto competente in grado di conoscersi, realizzarsi e seguire la propria vocazione.

Con il crescere, mi sono accorto che se non avessi avuto molta esperienza in comunità, e non avessi avuto molti ragazzini che mi disturbavano molto, non sarei riuscito a imparare a controllare la mia irritabilità. Con i ragazzini che ti rompono piano piano impari a contenerti, la comunità è come una palestra.

(dall'intervista ai figli naturali)

Scegliere di diventare comunità familiare, pertanto, significa non soltanto aprirsi all'accoglienza o seguire uno stile di vita, ma offrire un'esperienza particolare ai propri figli.

Una scelta indubbiamente forte, che chiede ai genitori la consapevolezza della necessità di essere, come direbbe Feuerstein, mediatori dell'esperienza dell'apprendimento (anche di vita) e del significato. Solo in questo modo l'esperienza si trasforma, appunto, in "palestra" e non in sovraesposizione distruttiva.

Noi genitori, alle nostre spalle, pronti a sorreggerci nei momenti di difficoltà e sconforto abbiamo i nostri ideali, i nostri valori, le nostre motivazioni politiche, religiose o sociali.

Loro, i figli, alle loro spalle hanno soltanto noi.

Virgilio Miglietta

Scusi... ma son tutti suoi?

La mia comunità familiare l'argine può ospitare sino a sei minori dai 0 ai 18/21 anni. Il numero di accoglienze è vincolato dalla normativa regionale che l'ASL presidia con molta attenzione.

Quando giungiamo al numero massimo di accoglienze io e mio marito ci ritroviamo con sei fanciulli/ragazzi di diverse età e provenienze, più i due nostri figli di tredici e nove anni.

Le tavolate del pranzo e della cena sono momenti che ancora oggi gusto con particolare contentezza.

Io e mio marito sediamo a capo tavola mentre i figlioli ai lati.

Il posto a capotavola è il posto dei due capi famiglia, nessuno può sedersi, spesso nemmeno per fare i compiti.

Per noi l'azione di passare significati tramite i simboli è una scelta strategica. In questo caso il posto a capo tavola corrisponde ad una specifica competenza: saper assumere responsabilità, affrontare problemi, proteggere i singoli della famiglia. Ecco allora che quando a qualcuno viene concesso di sedersi a capo tavola, è perché si desidera riconoscere e sottolineare, davanti a tutta la comunità/famiglia, una sua particolare qualità personale, un suo cambiamento nell'assumersi le responsabilità della sua giovane quotidianità.

Tutti insieme, durante il pasto si parla, si discute. Si discute di quanto è successo a scuola ad esempio.

"Oggi il prof è diventato matto, i miei compagni ne hanno combinate di tutti i colori".

"E tu cosa facevi?", chiedo

"Niente, ascoltavo e ridevo, non potevo fare niente"

Oppure: *"Sono molto arrabbiato, oggi a scuola ho cercato di raccogliere un pezzo di carta a terra in corridoio e l'insegnante mi ha detto che non era compito mio ma delle bidelle. Io mi sono arrabbiato e l'ho raccolto comunque".*

Oppure, ancora: *"Sai mamma, la maestra mi ha detto che Giovanni ha tentato di picchiare il maestro... Mamma sgridalo, ci fa fare brutte figure".*

Anche solo riguardo alla scuola sono molti i racconti che potrei fare. Così come noi si mangia tutti insieme, tutti insieme si esce di casa per andare a fare la spesa, le passeggiate in montagna, una gita, la coda per l'acquisto dei biglietti del treno, l'acquisto dei biglietti per entrare a visitare una grotta o un parco.

Dal momento in cui si scende dalla macchina sento gli occhi della gente che piano piano si dirigono verso il nostro gruppetto. Una donna con sei-sette fanciulli di tutte le età non è così consueto incontrarla. Ma nemmeno una coppia.

Inizialmente gli sguardi sono più discreti, attenti a non farsi intercettare, poi qualcosa cambia, in particolare quando la prossimità fisica si fa più consistente; al supermercato ad esempio, mentre alle casse ci agittiamo per caricare sul rullo le provviste per tutta la settimana.

Mi vedo mentre inizio a mettere la merce sul nastro, poi vado nella parte opposta per mettere nel sacchetto la spesa, lasciando ai miei giovani aiutanti, entusiasti, il compito di finire di caricare il tutto. Si spingono, borbottano, o si lanciano in esclamazioni gioiose davanti ad un dolce acquistato o ad un gioco particolare. Qualche volta qualcuno cerca di defilarsi ma viene subito richiamato dal più propositivo; altre volte cercano, da buoni consumatori, di terminare la spesa con l'aggiunta di qualche TicTac o pacchetto di cicche all'ultimo grido. Caricato il nastro, si spostano tutti dalla mia parte.

Intanto le persone in fila o le cassiere che non ci conoscono incominciano ad aggiungere agli sguardi anche i sorrisi benevoli.

“Signora... ma sono tutti suoi?” Il sorriso diventa imbarazzato, come di chi è consapevole di invadere la privacy altrui ma non è in grado di controllare la propria curiosità. I ragazzi guardano la persona e poi mi guardano in attesa della faticosa risposta! I miei fanciulli/ragazzi nuovi all'accoglienza, in genere, non nascondono un certo imbarazzo. Qualcuno teme che dica la verità altri che dica una bugia. La maggior parte attende per capire cosa quella domanda porterà di nuovo nella loro conoscenza della famiglia/comunità in cui sono stati inseriti.

Ho imparato che a domande come queste bisogna prepararsi prima, partendo soprattutto dal prepararsi insieme ai ragazzi che si ospitano e ai propri figli naturali.

Per i figli naturali ci sono tempi facili e difficili di vita in comunità. È per loro facile sentirsi parte e sentire parte della loro famiglia i i ragazzi quando questi sono in famiglia/comunità da un tempo sufficiente per aver costruito una relazione. È per loro difficile, a volte impossibile, sentirli parte della famiglia quando sono arrivati da poco, sono particolarmente difficili da accogliere, quando si inseriscono con la sindrome del cuculo, quella particolare attenzione cioè, che hanno alcuni fanciulli in affido, di estromettere dal nido i figli naturali per potersi collocare al loro posto.

Per i ragazzi accolti può essere fastidioso sentirsi identificati con una famiglia non loro, soprattutto quando si sono sentiti strappati dalla loro famiglia naturale o quando di famiglie ne hanno già attraversate tante.

Ecco che allora è bene esplorare in anticipo i loro sentimenti, le loro prefigurazioni così che queste domande non diventino per loro fonte di disagio e rabbia.

“Senti Giovanni, a scuola, quando andrò a iscriverti mi chiederanno di presentarmi. Cosa preferisci che dica? Che sono l’educatrice? La mamma affidataria? Qualcos’ altro? Per me è importante la tua idea, mi serve per evitare di metterti in imbarazzo. Sai questa viene chiamata “comunità familiare” e le persone non sanno come identificarmi quando parlano con te. Anche quando saremo fuori per fare la spesa o altro, a volte mi chiederanno se sei mio figlio, cosa preferisci che dica?”

Quando i bimbi piccoli ci chiamano “mamma e papà” è già più facile intuire la loro risposta. Tuttavia la domanda va posta. Quando sono più grandi e da poco arrivati invece la domanda serve anche per aprire lo spazio di confronto su altre dimensioni esistenziali del ragazzo. Presentarsi come propria mamma potrebbe essere per qualcuno umiliante, per qualcun altro umiliante sarebbe specificare che sono in affido.

Qualcuno spesso, chiedendo di essere presentato come figlio, esibisce un

desiderio di appartenenza. Qualcuno invece, nel chiedere di essere presentato come figlio esibisce la paura/preoccupazione/vergogna di svelare qualcosa di sé, della propria vita. Qualcuno invece desidera mantenere chiare le tipologie di appartenenza e chiede di essere nominato come ragazzo accolto in comunità.

Cinque anni fa è giunto da noi Andrea, che oggi ha 21 anni e vive ancora presso di noi, benché il suo Comune non sia più presente economicamente. Ci ha da subito detto che, a causa dei diversi peregrinaggi in comunità e poi in famiglia adottiva, non si sentiva più di affezionarsi ne tantomeno di avere qualcuno che si definiva come suo genitore. Ci aveva chiesto, dopo aver colto la nostra disponibilità, di identificarci come suoi educatori e null'altro.

Così quando la commessa al negozio o una signora in coda alla cassa mi chiede *“Ma sono tutti suoi?”*, io possiedo già la risposta e soprattutto la risposta è già nelle corde dei miei figli in affido e naturali.

A volte dico: *“Sì, sono tutti miei”* e ricevo dalle persone un complimento quale *“Che brava? Io ho un figlio solo e non riesco a curare nemmeno quello!”* Oppure *“Complimenti! Quanti figli! Ma non avevate la televisione?”* (intendendo una nostra leggerezza nella procreazione). Oppure *“Che bravi ragazzi! Vedo che la aiutano tutti!”*

In genere i miei ragazzi aspettano che sia io a dare la risposta ma è successo in tempi più lontani che i miei figli naturali, in particolare quando erano molto piccoli e vivevano gli altri come dei competitori *“questa è la mia mamma non è la tua, non chiamarla mamma!”* rispondessero alla domanda *“Ma quanti bambini... sono tutti suoi?”* con un secco e accorato *“No! Questo non è mio fratello di sangue, è stato adottato... questa è la mia mamma”*. Per la famiglia essere famiglia ed essere al contempo formalmente una comunità e vivere secondo la logica della comunità non è semplice.

Non è semplice perché quotidianamente si deve essere disponibili ad imparare dalle sollecitazioni dell'ambiente. Una semplice domanda che riguarda l'identità o l'appartenenza può creare difficoltà, dissapori, imbarazzi, false credenze.

Non ho mai rimproverato i miei figli per il loro bisogno di esplicitare le appartenenze diverse. Non basta nascere in comunità, come è stato per loro, per accettare la vita di comunità o accettare qualsiasi nuovo ingresso senza fatica o sofferenza.

Ho imparato che non si può fare una buona accoglienza senza una adeguata protezione dei propri figli naturali, protezione anche dalle nostre ideologie di adulti che cercano di dare senso alla propria esistenza.

È fondamentale legittimare i sentimenti e le paure dei miei figli naturali, legittimare il loro pensiero, il loro modo di comunicare, spontaneo e a volte spinoso, perché negarli significa sottrarsi alla prima accoglienza a cui siamo tenuti come famiglia, quella dei nostri figli naturali.

Dunque alla domanda: “*Sono tutti suoi ?*” abbiamo imparato che la risposta vincente viene generata dal condividere questa domanda insieme ai nostri figli in affido e naturali. Una condivisione che non è mai data una volta per tutte, ma continuamente rivisitata e accolta nelle diverse sfumature.

Ombretta Pincioli

Mamma ma tu vuoi più bene a loro o a noi?

Non è facile fare accoglienza e lo è ancora meno quando l'accoglienza la si fa all'interno delle proprie mura domestiche, costringendo i propri figli naturali a fare questa esperienza senza che l'abbiano scelta.

Quando nel 1999 abbiamo aperto la Comunità Familiare L'Argine, il nostro primo figlio aveva 8 mesi. Eravamo neo genitori da una parte ma Educatori di esperienza dall'altra (esperienza di dodici anni).

La prima accoglienza che abbiamo realizzato è stata quella di un ragazzino di 12 anni che era stato espulso da una comunità educativa perché ingestibile. Aveva cioè un disagio che si manifestava con aggressioni fisiche verso gli educatori, calci, morsi, pugni, e la somministrazione di farmaci prescritti dall'UONPIA (Unità Operativa di Neuro Psichiatria Infantile) e la psicoterapia bisettimanale non davano effetti.

L'arrivo di Tommaso in quelle condizioni ci richiedeva da una parte di rispondere al suo bisogno di cambiamento, di appartenenza e di serenità e dall'altra rispondere al diritto di nostro figlio di continuare a crescere in una situazione protetta e gioiosa.

Proteggere qualcuno da qualcun'altro non vuol dire espellere chi minaccia, significa per noi mantenere vivo lo sguardo, attenta la parola, disponibile l'ascolto. Così nostro figlio è cresciuto con questo ragazzo serenamente e Tommaso è guarito dalla sua "malattia", ha smesso i farmaci e le psicoterapie e oggi è un ventiquattrenne realizzato che vive con la sua famiglia. Lo abbiamo sentito due anni fa, dopo un lungo periodo di silenzio, in cui ci ringraziava per quello che gli avevamo insegnato: coltivare l'orto, curare i cavalli, tenere il lavoro...

Poi i figli naturali arrivano ad un'età in cui non è più solo questione di vigilare ma è il momento di proteggerli anche da noi, dalle nostre difficoltà nel rispondere alle loro domande incalzanti di senso o dalle nostre emozioni negative che scatturiscono dalle loro prese di posizione.

Come si può rispondere alla domanda *“Mamma, ma tu vuoi più bene a loro o a noi?”* senza cadere in trappola?

Quando mia figlia, di sette anni, mi fece questa domanda rimasi di sasso! Fortunatamente eravamo sole. Ricordo che ci trovavamo nella mia camera da letto dove capitava che io e lei ci appartassimo per giocare nel lettone, parlare dei suoi desideri, ascoltare le sue difficoltà, i suoi pareri sugli avvenimenti della giornata, raccontare storie. Ricordo che mi sentii di grande imbarazzo, ero combattuta, non volevo dire la verità per paura di mortificare i ragazzi nel caso l'avessero saputo, nè mortificare mia figlia con una risposta che nel tentativo di non fare differenze avrebbe discriminato e ferito lei. Mi rifiutai di rispondere *“Voglio bene a tutti”*.

Avevo capito che mi stava chiedendo qualcosa di profondo, che rispondeva ad un suo bisogno di comprendere quanto fosse per me unica e irripetibile. La domanda di mia figlia mi imbarazzava per due motivi:

- a) Perché sentivo nel mio cuore risuonare la risposta, *“Sì, voglio più bene a te, a voi due”* ma, se così spontaneamente l'avessi data, poi come l'avrebbe utilizzata in presenza degli altri?
- b) Perché nel mio cuore mi sentivo in colpa per non provare anche per gli altri gli stessi sentimenti.

Intanto mia figlia stava aspettando una risposta.

Così cercai prima di tutto di indagare la domanda.

“Cosa vuoi dire?” chiesi.

“Ma sì mamma, se devi scegliere, chi scegli tra noi e loro?” rispose.

Questa domanda mi aiutò a meglio comprendere la richiesta. Così pensai che in questa complessità di vita a cui l'avevamo destinata mi stesse chiedendo a chi apparteneva veramente.

“Mia cara Chiara, io amo profondamente voi. Non amo gli altri come amo voi, ma è importante che io faccia tutto il mio possibile per fare stare bene gli altri come state bene voi... e se dovessi scegliere sceglierei sempre e comunque voi!” Chiara sorrise soddisfatta e mi abbracciò, i suoi occhi comunicavano un profondo senso di trionfo.

Dopo quella risposta, dopo qualche giorno, arrivò la socializzazione. Chiara disse a tavola, ad uno dei ragazzi, di smettere di chiamarmi mamma perché io ero la sua mamma e amavo solo lei e Simone.

Tutti rimasero in silenzio in attesa di una reazione da parte mia.

Cercai allora di tradurre anche agli altri il pensiero di Chiara.

Al ragazzo al quale Chiara si era rivolta chiesi *“Se tu dovessi scegliere tra me e la tua mamma, chi sceglieresti?”* rispose senza esitare *“La mia mamma”*.

Poi feci un'altra domanda: *“Se la tua mamma decidesse di fare la comunità familiare, ti piacerebbe dividerla con Chiara?”*. La risposta arrivò fulminea *“No! La mia mamma è mia”*.

La domanda rimbalzò dall'uno all'altro. Le riposte che mi diedero i ragazzi furono necessarie e fondamentali per trattare l'affermazione di Chiara. Mostrai loro come il bisogno di esclusività di Chiara non era diverso dal loro. Tematizzai come per Chiara era difficile dividere giornalmente i propri genitori, li incoraggiai a pensare a quanto sarebbe stato difficile per loro essere nei suoi panni.

Misi sul piatto come il non essere la loro mamma naturale e quindi il non avere sentimenti verso di loro uguali a quelli che potevo provare per Chiara non significava avere una diversa intensità di interesse, di cura e di attenzione verso di loro.

Il gruppetto era composto di giovanotti dai 10 ai 18 anni.

Apprezzarono lo scambio e vi si dedicarono con molta partecipazione.

Chiara mi aveva imbarazzato con la sua domanda! Ma aveva dato a tutti noi una grande opportunità. Tematizzare il legame naturale alla luce del sole.

Ombretta Pincirolì

È mio fratello ma...

Una delle ultime tendenze della grande distribuzione è quella di riservare uno spazio dedicato al gioco per i figli dei clienti. L'obiettivo ovviamente è quello di rendere il tempo dell'acquisto più piacevole per tutta la famiglia: se i figli si divertono, i genitori comprano con più tranquillità (e quindi di più).

Ma a mio figlio Nat, di 4 anni, le politiche commerciali della grande distribuzione importano poco, a lui piace saltare e tuffarsi nelle vasche piene di palline colorate. Ci rechiamo così per l'ennesima volta nell'ennesimo grande centro commerciale. Siamo in coda allo Spazio Giochi e finalmente vediamo arrivare la simpatica signorina, con un simpatico sorriso da contratto, pronta ad accoglierci. Mentre compiliamo il modulo d'ingresso, la simpatica signorina indica G., un ragazzone di 14 anni che da pochi mesi è affidato a noi, e rivolta a Nat simpaticamente chiede: *"Chi è questo spilungone?"*

Indaffarato ad infilarsi le calzette antiscivolo, Nat risponde senza neanche alzare la testa: *"È mio fratello ma non è nato da noi"*.

La simpatica signorina rivolge il suo simpatico sorriso verso di me e leggo nei suoi occhi un enorme punto interrogativo. Rispondo a mia volta con un simpatico sorriso e Nat toglie tutti dall'imbarazzo lanciandosi a tutta velocità nella piscina piena di palline.

Durante il pomeriggio al centro commerciale e poi a casa io e mia moglie riflettiamo su quella complicata affermazione: *"è mio fratello ma non è nato da noi"*.

Ritroviamo innanzitutto la consapevolezza di un legame forte: *"è mio fratello"*.

G. infatti vive nella nostra casa, la mattina fa colazione con noi, partecipa alle pulizie domestiche, chiede a noi genitori del tempo dedicato... esattamente come un fratello! Ed esattamente come due fratelli Nat e G. giocano, scherzano, litigano, si prendono in giro, si insultano, fanno pace.

Soprattutto, proprio come fratelli, si trovano a dover intrecciare le proprie quotidianità e le proprie vite. Un intreccio forte, che vincola, che lega, dal quale a volte si vuole prendere le distanze, ma che si cerca dopo una prolungata assenza.

La seconda parte della frase cambia registro: *"ma non è nato da noi"*.

Innanzitutto c'è quel *"ma"*, come a voler dire: va bene, vivi con me come un fratello, ma attenzione, che le cose non stanno esattamente così... prenditi pure un po' del tempo dei miei genitori e incrocia la mia vita, ma senza esagerare troppo!

Infine la chiusura, secca, lapidaria: *"non è nato da noi"*.

Una vera e propria dichiarazione di status: io + mamma + papà = noi!

E tu, il mio caro fratello affidatario, non sei nato da noi, non ti abbiamo partorito. Ecco delinearsi una linea di confine, netta, marcata. All'interno della quale c'è la forte appartenenza, l'identità, la certezza di un indissolubile legame che durerà per tutta la vita.

Ed effettivamente ci mettiamo nei panni di nostro figlio che, a soli 4 anni, si vede piombare in casa un perfetto sconosciuto con cui deve imparare a convivere, che gli invade la casa, che si intromette nella sua relazione con mamma e papà.

Uno sconosciuto che ha voglia di famiglia, che ha bisogno certo di figure genitoriali competenti che lo supportino, ma che dei genitori naturali (anche se disfunzionali) li ha già e ne è consapevole: *"Cosa volete da me!!! Non siete mica la mia mamma e il mio papà veri!"*,

ci fa chiaramente capire nei momenti di attrito...

Il piccolo Nat, fortemente esposto, dall'altezza emotiva dei suoi 4 anni, sembra metterci in guardia: attenzione, cari mamma e papà, facciamo chiarezza e non confondiamo le carte... per G. siete una mamma e un papà, ma per me siete la mamma e il papà!

A noi allora il compito di genitori affidatari di accogliere G., di rispondere ai suoi bisogni in modo corretto (e quindi non necessariamente come vor-

rebbe lui), lavorando sul suo progetto educativo e di vita, partendo proprio dalla riflessione sulla natura del nostro legame, un legame forte e autentico ma che “non è nato da noi”.

A noi anche il compito di genitori naturali di accogliere Nat, di rispondere ai suoi bisogni in modo corretto (e quindi non necessariamente come vorrebbe lui), non sottovalutando la sua necessità di essere rassicurato sul fatto che lui vive una condizione differente, qualitativamente altra, di chi “è nato da noi”.

A noi infine il compito di genitori tout court, di trovare le parole e le modalità efficaci per tematizzare tutto questo, per lavorare insieme a loro sulle aspettative e sulle prospettive in merito ai nostri legami, per significare in modo costruttivo l'esperienza, tanto di G. quanto di Nat.

“Che qui c'è in gioco la nostra vita...” ci sembra di sentirli dire insieme, con quella complicità che i fratelli sono in grado di avere, naturali o affidatari che siano.

Virgilio Miglietta

Intenzioni di Dounia con R.

Io con R. credevo andasse meglio.

Pensavo di avere la sorella che ho sempre voluto e ho combattuto con mio fratello Momy per averla, perché lui voleva un maschio (Rayane).

Comunque, pensavo di avere la camera più ordinata, con i poster di Brenda Aniscar, una foto di noi due insieme, magari, all'ingresso della camera, andare a fare shopping e comprarci i vestiti uguali come due gemelline, inventare i balli come faccio con la mia migliore amica Raja e, perché no, farli vedere alla comunità.

Beh... ovviamente con qualche litigio perché essendo lei in affido non potevo aspettarmi il meglio.

Poi quando, però, iniziavo a capire che non poteva realizzarsi quello che avevo in mente, ho iniziato a fissarmi un po' troppo con lei perché la sorella la volevo (anche "finta"), i miei genitori mi dicevano di lasciarla stare perché era loro compito e io dovevo solo aiutarli.

Poi, invece, ho capito definitivamente che era quasi impossibile e me ne sono abbastanza fregata tranne quando esagerava (e si sa per che cosa).

In poche paole la "ODIAVO" e per sfogarmi ne parlavo con le mie amiche ma soprattutto con Raja (lei sa tutto di me)... anche lei iniziava un po' a capire in che difficoltà ero e anche lei era stanca di R., voleva stare più spesso con me come al solito.

Quando R. se ne è andata, però, il mio cuore non si è spezzato, perché non è la cosa più importante per me, ma la parte di lei sì, si è spezzata. Ma adesso mi manca lei e quella parte e quindi si sta ricomponendo come se R. ci fosse.

Dounia Arbit

PS: R. avevo in mente tutt'altro ma... mi manchi e comunque T.V.B.!



Intervista ai figli naturali



Premessa

Le comunità familiari sono una realtà stra-ordinaria.

Quando si parla di comunità familiare ci si focalizza sulla scelta della coppia, sulle modalità per avviare il servizio, sui minori accolti. Ma della comunità familiare, come della famiglia, fanno parte anche i figli naturali, e a nostro avviso, non sono mai semplicemente un elemento di contorno.

Ascoltare la voce dei figli naturali, che sono cresciuti nelle nostre comunità familiari, può orientare il lettore verso una comprensione più profonda di un'esperienza che spesso viene interrogata più per comprendere le ricadute sui ragazzi in affido, che non le ricadute sulla famiglia e i figli naturali.

I figli naturali non vanno visti come fruitori incidentali di un'esperienza. Essi stessi concorrono a determinarla, a specificarla, ad insaporirla, a favorirla, a interrogarla e a metterla in crisi. Spesso ci viene chiesto "E i vostri figli? Cosa imparano da questa esperienza?". Noi desideriamo con queste interviste stimolare una diversa domanda: "Cosa si può imparare dai figli naturali? Noi genitori, ma anche noi organizzazioni, noi esperti e via elencando. E da loro cosa possono imparare i ragazzi in affido e le loro famiglie?"

Abbiamo realizzato due interviste a due gruppi diversi di figli naturali. Le comunità familiari coinvolte sono state nove. Tutti i ragazzi che hanno partecipato, di età compresa tra 5 e 30 anni, hanno evidenziato un importante interesse verso questa forma di messa in comune dell'esperienza.

Le interviste sono state condotte da **Ombretta Pincioli** e **Paola Quartieri**.

Prima Intervista

Il gruppo intervistato è composto da sette figli naturali: tre femmine e quattro maschi; due ragazzi di 12/13 anni e gli altri tra i 18 e i 30 anni appartenenti a tre comunità familiari differenti che attestano tra i 13 e i 30 anni di funzionamento

Le ragazze e i ragazzi:

- Rachele:** 30 anni, Laurea in Biologia
- Letizia:** 23 anni, Laurea di Architettura
- Davide:** 22 anni, Laurea in Psicologia
- Francesco:** 18 anni, Studente al liceo
- Samuele:** 23 anni, Laurea in Scienze e Tecnologie della Comunicazione Musicale
- Simone:** 13 anni
- Irene:** 12 anni

Ombretta: Partiamo da una domanda più generale. Cosa è per voi la comunità familiare?

Rachele: Sono nata nella comunità familiare, per me era la normalità, era la famiglia! Fino a quando non mi sono confrontata con altre realtà famigliari.

Letizia: Per me è la famiglia, non saprei dare altra definizione. In base all'età che hai sviluppi una percezione diversa. Quando ero piccola l'aver tanti ragazzi in affidò mi faceva vivere come in un parco giochi, passavo giornate a giocare. Poi quando vai avanti la cosa cambia, ti confronti con altre famiglie, diventi adolescente e cominci pure tu a "rompere". Ti senti a volte anche minacciato dagli altri ragazzi e ti dici "perché non siamo solo noi?" Poi, però, torni a dare un significato, capisci perché i tuoi genitori

hanno fatto questa scelta e in che modo questa scelta ti ha fatto maturare. È diventata parte di me pur non avendola scelta spontaneamente. Adesso, che ho 24 anni, la considero una esperienza formativa, sicuramente. Ho elaborato questa esperienza quando sono stata fuori casa, durante il periodo dell'università.

Rachele: Anche per me è stato così. Ho elaborato l'esperienza quando sono uscita di casa per andare all'università.

Davide: Non ho mai pensato al significato di comunità familiare perché ci siamo nominati sempre come comunità e non come comunità familiare. Pensandoci ora, se devo dire cosa è una comunità familiare, dico che è una comunità in cui c'è una famiglia che la dirige e vive. Quando i miei genitori hanno aperto la comunità io avevo 3 anni. Ricordo che ci sono state varie fasi anche per me nel percepire la comunità. Per me era la normalità. Quando ero piccolo era molto divertente perché tutti eravamo coetanei (i miei genitori accolgono bambini dai 0 ai 10 anni). Ho passato momenti bellissimi, poi piano piano tu cresci, i tuoi compagni di giochi pure e se ne vanno via e quelli che arrivano sono sempre più piccoli. Aumentando il divario ho avuto sempre più il bisogno di prendere le distanze, in molte cose mi sono sentito limitato. Crescendo in comunità mi sono accorto che i miei genitori, mi hanno sempre considerato un loro aiuto. Ero un bambino come gli altri e come gli altri bambini in affido uscivo con gli educatori e venivo trattato come gli altri; tuttavia i miei mi consideravano con una marcia in più. Non me lo hanno mai detto ma l'ho capito con il tempo.

Letizia: Per quanto mi riguarda non abbiamo mai chiamato la nostra famiglia comunità familiare, per me è sempre stata piuttosto una famiglia affidataria.

Davide: Anche da piccoli, quando ci chiedevano dove abitavate, noi abbiamo sempre risposto "in comunità". Poi però aggiungevo che sono i nostri genitori che la gestiscono.

Rachele: Un aneddoto. A me è successo che degli insegnanti sapessero che vivevo in comunità. Ho saputo dal mio prof di Filosofia che erano preoccupati, pensando che fossi stata allontanata dalla mia famiglia.

Davide: Una volta a me è successo di essere fermato dai carabinieri e quando ho riferito che vivevo in comunità mi hanno subito intimato di aprire il baule della macchina.

Rachele: Perché l'idea delle persone, quando sentono nominare comunità, è che si tratti di comunità per tossicodipendenti e pensano sempre che sei un utente.

Ombretta: Davanti alla domanda di conoscenti, amici, insegnanti “che lavoro fanno i tuoi genitori?” quali risposte davate?

Rachele e Letizia: Rispondevamo che facevano gli insegnanti, come in effetti hanno sempre fatto.

Davide: Da piccolo facevo fatica a capire il lavoro dei miei genitori, quando a scuola mi chiedevano che lavoro facevano, rispondevo quello di prima di iniziare a fare gli educatori. Dopo invece abbiamo cominciato a dire che facevano gli educatori.

Irene: Quando me lo chiedevano i compagni di scuola ero in imbarazzo. Poi ho chiesto ai miei genitori e mi hanno spiegato che accoglievano i bambini con problemi familiari, per aiutarli.

Ombretta: Quali sono secondo voi i vantaggi e gli svantaggi del vivere in comunità familiare?

Davide: Beh, quando ero piccolo io e i ragazzi in affido avevamo gli stessi amici, giocavamo tutti insieme, poi abbiamo fatto il salto alle superiori, molti sono andati via dalla comunità e nella fase dell'adolescenza ti senti diverso, vorresti un po' più di privacy. Spesso sono piccoli e quindi curiosi. Lo svantaggio è che si ha poco tempo come figli naturali da trascorrere da soli con la famiglia.

Simone: Ci sono molti vantaggi: ad esempio non senti l'assenza dei tuoi genitori perché sono sempre a casa, non fanno i turni fuori casa, li vedo sempre. Se sono due che lavorano in comunità familiare, uno è sempre disponibile. Ad esempio quando ho avuto necessità di fare una vacanza in montagna con dei miei amici è venuta la mamma e il papà è rimasto a casa con l'amica Paola (l'educatrice, ndr). Ci sono gli svantaggi quando arriva il ragazzino che ti fa proprio arrabbiare. Di svantaggi ce ne sono ma alla fine, con il crescere, mi sono accorto che se non avessi avuto molta esperienza in comunità, e non avessi avuto molti ragazzini che mi disturbavano molto, non sarei riuscito a imparare a controllare la mia irritabilità. Con i ragazzini che ti rompono piano piano impari a contenerti, la comunità è come una palestra.

Samuele: Un vantaggio è l'imparare a gestire la situazione con senso di responsabilità; siamo cresciuti nell'ottica di dare il buon esempio e anche quando riprendevamo i bambini lo facevamo nell'ottica del buon senso che ci era stato insegnato.

Davide: Altra cosa che mi è venuta in mente, parlando di svantaggi, i nostri genitori hanno aperto la comunità con l'idea di passare tempo con noi e quindi il fatto che fossimo tutti sempre insieme ci rendeva più contenti. Lo svantaggio consiste nel fatto che loro sono per tutti e quindi non sono più solo i tuoi genitori, li devi dividere con tutti e ti fa sorgere un po' di gelosia. Soprattutto quando sei piccolo, non è facilissimo.

Ombretta: I bambini accolti hanno mai chiamato "mamma e papà" i vostri genitori?

Letizia e Rachele: No, non l'hanno mai fatto.

Davide: No, io stesso i miei genitori li chiamo Rita e Roberto.

Simone: Sì, se lo desiderano possono chiamare i miei genitori mamma Ombretta e papà Luigi. Io stesso qualche volta ad esempio chiamo la mamma "mamma Ombretta".

Ombretta: Ci sono, o ci sono stati, spazi in cui voi figli naturali potete, o potevate, passare dei momenti da soli con i vostri genitori e fratelli?

Simone: Sì, ci sono e sono sufficienti per me. Noi ci ritagliamo qualche momento come andare a fare la spesa solo io e mamma o io e papà, fare una gita insieme io, mamma e Chiara.

Letizia: Sì c'erano spazi. I ragazzi in affido ogni quindici giorni rientravano a casa e i nostri genitori ci evidenziavano che quello era il momento per noi come famiglia naturale.

Ombretta: Non avete mai sofferto nel dover condividere i genitori con gli altri? Vi è capitato di parlarne con i vostri genitori?

Letizia: Io sentivo la questione delle attenzioni. Quando arrivava un ragazzo difficile i miei genitori dovevano dare più attenzioni a quel ragazzo e mi sentivo messa da parte.

Rachele: Certamente il fatto di avere bambini in affido sposta l'attenzione dei genitori su questi, questo spostamento ha però favorito lo sviluppo di maggiori spazi di autonomia nostri. Siamo stati liberi di far tante cose; volevamo stare fuori a studiare e lo abbiamo fatto, ad esempio.

Ombretta: E le regole?

Simone: Da noi non ci sono regole fisse. Ad esempio si sta seduti a tavola durante il pranzo, ma chi è più responsabile può alzarsi.

Davide: Per noi le regole sono sempre state piuttosto rigide e valevano per sia per i ragazzi che per noi. Ad esempio da noi si mangia tutto, si possono scartare al massimo due cose, ci sono orari per guardare la tv o giocare con la Playstation. All'inizio dovevamo rispettarle tutti, poi, crescendo ci hanno dato più libertà. Vero è che a volte i ragazzi ci rinfacciano di avere concessioni perché siamo figli naturali.

Simone: Io credo che sia giusto che mi trattino diversamente i miei genitori, perché sono loro figlio e mi comporto in modo maturo. Quando ero

piccolo mi davano un orario, una regola ma poi hanno visto che mi auto controllavo e non mi hanno dato orari per vedere la tv o giocare con la Playstation. Poi hanno visto che se mi annoio sono capace di auto organizzarmi; vado a fare una passeggiata con il cane, vado a fare un giro a cavallo, vado a pescare.

Francesco: Anch'io sono abituato a rispettare le regole, anche quando potrei trasgredirle. A volte vorrei sentirmi diverso dagli altri perché sono a casa mia e me la sento mia. Ad esempio vorrei giocare con la Playstation quando voglio e non negli orari prestabiliti.

Ombretta: Avete mai provato a parlare con i vostri genitori del desiderio di essere trattati da loro diversamente?

Rachele: No, mi arrabbiamo.

Letizia: Lo tiravo fuori quando ero arrabbiata.

Samuele: Però sulle regole poi si creavano differenze. Visto che avevamo senso di responsabilità diversa si poteva avere un trattamento diverso.

Davide: In genere i miei genitori mi anticipavano la possibilità di fare una certa cosa in quanto loro figlio. Poi non lo facevo per non sentirmi rinfacciare il tutto dagli altri.

Francesco: Sono sempre stati i miei genitori a chiedermi se volevo degli spazi, non sono mai stato io a dire “voglio così”.

Irene: Io penso “o tutti o nessuno”. Non è bello quando tutti non possono fare una cosa e solo tu puoi farla, un po' ti vergogni.

Ombretta: Rispetto alla diversità tra figli naturali e accolti, come si evidenziava la differenza nelle vostre case?

Simone: Beh! Tu hai bisogno dei tuoi genitori . Tu vai dalla tua mamma e nessuno deve essere in mezzo alle palle. Quando ero piccolo volevo avere i miei genitori tutti per me. Dopo, quando sono cresciuto ho tollerato che

ci fossero altri. Per Chiara è stato diverso. Perché quando lei era piccola è arrivata una bimba piccola come lei. Ha dovuto dividere la mamma.

Letizia: Magari non ricordo ma non mi sembra di aver mai sentito che i miei differenziassero. Già il fatto di chiamarli mamma e papà e gli altri per nome era una differenza che ci rassicurava.

Ombretta: Cosa potete dire dei bambini accolti?

Davide: I ragazzi che ci arrivano ora sono parecchio disturbati e disturbanti. Tempi addietro un po' meno. In generale, ritengo che è più facile avere a che fare con ragazzi violenti piuttosto che con ragazzi che sembrano bravissimi... ma sono quelli che lavorano sotto. E vanno a creare discordia tra ragazzi o tra ragazzi e educatori, raccontando cose non vere.

Irene: Ci sono tanti bambini che pensano di esser sempre al centro dell'attenzione e cercano di portarti via tutto perché vogliono essere più grandi di te, più bravi di te, si sentono superiori.

Davide: Ultima cosa, a noi capita che vengano a provocarci; ho imparato a non farmi provocare. A volte gli educatori ci cascano e non sempre capiscono che i ragazzi li provocano, anche perché a volte è difficile capirlo.

Ombretta: Che rapporto avete con gli educatori?

Davide: Quando ero piccolo avevo un rapporto stretto, a mo' di parco giochi. Crescendo è aumentata la distanza, non partecipando più alle attività che venivano organizzate per i bambini.

Francesco: Anche io ho avuto un periodo in cui ero affezionato agli educatori, quando ero piccolo, poi sono cambiati, io sono cresciuto e non mi sono più affezionato.

Irene: Per ora vado ancora in giro con gli educatori. Mi trovo bene con gli educatori di adesso. I bambini, però, non li ascoltano come ascoltano i miei genitori, e se ne fregano.

Davide: Questo anche perché gli educatori sono più preparati adesso rispetto ad una volta, ma hanno meno senso pratico. Mio papà capisce molto, capisce le provocazioni, invece alcuni educatori hanno sicuramente più conoscenze teoriche di mio papà ma non pratiche: in comunità ci sarebbe bisogno di gente che sa vivere, che ha fatto esperienze fuori casa, molto sveglia, che sa ritirare la legna, come richiamare un bambino. Non sempre arriva gente motivata, spigliata, con senso pratico che propone attività da fare insieme ai bambini. Mi ricordo i miei vecchi educatori giocavano con me. So invece di educatori che accompagnano al parco o altro ma non giocano con i ragazzi.

Rachele: I miei genitori che non hanno un percorso di studi specifico in educazione o psicologia arrivano a conclusioni che sono molto più sensate di molti specialisti. Adesso anche noi tre figli naturali, sappiamo cosa dire, non perché abbiamo studiato ma perché la pratica ci ha reso più acuti. Noi abbiamo vissuto l'educazione.

Davide: Secondo me gli educatori di adesso riescono di più a gestire i colloqui con i genitori dei ragazzi, che non gestire i ragazzi stessi.

Letizia: Ho un amico che non ha titolo ma si era appassionato al ramo dell'educazione, seguiva i ragazzi, vedevi che ci sapeva fare. Poi non avendo il titolo è stato mandato via dal luogo in cui lavorava.

Rachele: Mi viene in mente questo episodio. Un giorno un educatore è andato al gest con uno dei ragazzi più problematici, il ragazzo voleva il gelato, lui non lo ha comprato e questo ragazzo è impazzito. L'educatore ha giustificato la sua scelta dicendo che i miei genitori non avevano dato i soldi. Non è riuscito ad andare oltre... Se tu sei il primo a non avere elasticità mentale come fai a pretenderla da un ragazzino che ha notevoli problemi? E sono tanti gli educatori così!

Davide: Un tempo i miei genitori seguivano gli educatori senza titolo facendo un investimento formativo iniziale importate. Una volta che avevano imparato però erano molto spigliati: erano persone abituate a fare lo

spazzino, ad esempio, quindi per loro metter a posto la legna o giocare con i ragazzi era bello. Quelli di adesso hanno meno difficoltà ad iniziare a lavorare con i ragazzi però è più difficile fargli girare la testa, accettano meno le critiche, sono meno flessibili, perché hanno una laurea. Ci vorrebbe un po' di psicologia del buon senso.

Ombretta: Secondo voi, quale dovrebbe essere il profilo di un educatore che sta in una comunità familiare? Cosa dovrebbe saper fare? Come dovrebbe saper stare in relazione con i figli naturali e con i bambini in affido? Con la coppia? Avete detto che l'educatore non può essere quello che fa solo l'accompagnatore, deve partecipare a diversi livelli della comunità; spostare la legna, giocare con i ragazzi...

Davide e Rachele: Bisognerebbe che avessero la base, come ad esempio fare da mangiare.

Rachele: Noi avevamo gli obiettori: con loro abbiamo dipinto, fatto incidenti in macchina e loro dormivano con noi. Io ho solo bei ricordi. Magari ti capitava quello che cucinava bene. Li vediamo ancora tutti. Hanno lasciato più il segno loro, che facevano con noi esperienze pratiche, piuttosto che l'educatore che sa chiamare la malattia del ragazzo, ma non la sa gestire. Quando non ci sono più stati gli obiettori è stato un peccato. L'obiettore non era educatore per noi, era colui che ti aiutava.

Ombretta: L'educatore professionista invece è più distante?

Davide: Anche noi abbiamo avuto obiettori e alcuni sono diventati educatori perché erano svegli, bisognava solo affiancarli un po'. Per gli educatori che ci sono adesso è solo un lavoro.

Ombretta: Quando ci sono state le ammissioni dei bambini in affido, voi siete stati coinvolti? I vostri genitori vi hanno passato delle informazioni? Vi hanno chiesto se eravate d'accordo ad accogliere?

Letizia, Samuele e Rachele: Quando eravamo alle elementari ci informavano sugli arrivi; alle superiori se ne parlava e ci facevano parlare. Ci davano

qualche informazione sul bambino. Certamente abbiamo il ricordo di essere sempre stati coinvolti come protagonisti.

Davide: A noi dicono dell'ammissione a cose fatte. La scelta è dei genitori.

Irene: Prima che arrivi un bambino, me lo dicono, o comunque prima lo dicono a noi figli naturali. E se anche non voglio arriva comunque.

Simone: Anche io vengo sempre informato, prima di accogliere qualcuno. Ai figli naturali non vengono richieste decisioni, piuttosto di dire cosa ne pensano. Veniamo tutti avvisati alla prima proposta e dopo magari si può decidere insieme. Io sono d'accordo a prendere tutti i bambini purché non siano gravemente disabili o iperattivi.

Ombretta: Cosa consigliereste a chi deve aprire una comunità familiare?

Rachele: Consiglio di far nascere i figli naturali quando la comunità familiare è già avviata.

Letizia: Consiglio che i genitori siano convinti di quello che fanno e suggerisco di fare un percorso preciso, senza prendere l'esperienza alla leggera.

Samuele: Far nascere i figli in una comunità familiare già avviata aiuta. Ma se sono già nati è meglio avviare la comunità familiare quando hanno finito le scuole medie.

Rachele: Io non consiglio di aprire una comunità familiare se sono già nati i figli naturali.

Simone: Per me una coppia con figli potrebbe aprire una comunità familiare chiedendo prima ai figli naturali. Certo che se dovessero avere figli già grandi, potrebbero avere più tempo da dedicare ai bambini in affido.

Rachele: Consiglio di interpellare il figlio, se grande e se dice no, è meglio non aprirla.

Samuele: Consiglio un aiuto esterno. Gli educatori, gli amici dei genitori, persone che non aiutano a livello burocratico ma concreto.

Davide: Secondo me, chi inizia con la comunità familiare deve credere nella realtà della comunità familiare e non solo deve crederci, ma bisogna che quella vita sia tutto per loro. La coppia deve pensare che è una famiglia e trattare i bambini come se fossero i loro. Rispetto al far nascere in comunità familiare i figli naturali, o aprirla dopo che sono nati, credo che l'importante sia far sentire ai figli naturali di essere trattati in modo diverso.

Rachele: Su questa ultimo punto dipende dal concetto che hai di famiglia.

Davide: Secondo me, i genitori devono avere con i figli naturali anche una vita a parte e sottolineare che esiste la vita a parte.

Ombretta: C'è qualcuno che si è affezionato ai vostri genitori come fossero genitori naturali?

Davide: Sì, anche se l'hanno capito solo quando sono diventati grandi. Alcuni ragazzi sono tornati dicendo che erano stati trattati come figli, ma comunque dopo essere diventati adulti.

Samuele e Letizia: Forse sì, i primi bambini che sono arrivati e che chiamavano "mamma e papà" i nostri genitori. Quelli che si sono affezionati sono propri pochi.

Samuele: Non credo che i ragazzi vogliano i nostri genitori, non cercano genitori nuovi, piuttosto credo che vorrebbero che i loro genitori assomigliassero ai nostri.

Letizia: Tutti i ragazzi accolti il primo periodo vogliono tornare a casa.

Davide: Tutti devono essere trattati nello stesso modo ma è anche giusto ricordare e far notare con la pratica che i figli naturali sono i figli naturali. È opportuno trovare gli spazi per permettere questo. Noi ad esempio una volta alla settimana facciamo la cena della famiglia naturale. È il nostro spazio.

Rachele e Letizia: Il nostro spazio era quando i ragazzi andavano a casa il fine settimana, altrimenti non c'era altro spazio. E comunque andava bene così.

Rachele: Rispetto all'essere trattati tutti in modo uguale, bisogna dire che a casa mia nemmeno noi quattro fratelli siamo trattati nello stesso modo, perché siamo diversi.

Samuele: Quello che è importante è che siano trattati tutti in modo uguale come persone.

Simone: Se il figlio naturale non è maturo va trattato come tale.

Ombretta: In alcuni degli incontri del gruppo delle comunità familiari qualcuno ha suggerito di utilizzare la figura dello psicologo come figura per aiutare i figli naturali a parlare della loro esperienza. Che ne pensate?

Simone: Sarebbe inutile.

Davide: È quello che stiamo facendo qui alla fine.

Rachele: Si rischia di avere effetto contrario se è impostato come una regola.

Letizia: Per me tirare in ballo un'altra figura esterna rischia di dare una freddura.

Davide e Rachele: Non ne capiamo il senso, perché per questo ci sono i genitori.

Davide: Credo che sarebbe inutile coinvolgere una persona esterna che sa meno di noi di questa realtà e alla quale potrebbe non interessare nulla.

Ombretta: Avete una contro proposta?

Rachele: Prima di venire a fare questa intervista ero molto restia. Pensavo sarebbe stata una cosa noiosa, invece mi sono ricreduta. Mi è piaciuta come dimensione anche se ci sono diverse età. Questo potrebbe essere un modo per scambiare l'esperienza.

Letizia: Anche secondo me parlare di questa esperienza in gruppo potrebbe essere un modo per elaborarla.

Samuele: Se una persona ha bisogno di uno psicologo può andarci tranquillamente, ma non deve essere una regola, una imposizione. Anche questo modo di oggi potrebbe essere interessante, è un confronto con qualcun'altro che vive la stessa esperienza.

Rachele: Un incontro così è molto più di un incontro con uno psicologo.

Samuele: Parlare qui offre un senso di normalità.

Davide: Sono d'accordo con loro.

Dopo questa ultima domanda, prima di salutarci, abbiamo condiviso il piacere di esserci incontrati e conosciuti. Ma non è tutto. Ci siamo lasciati con l'ipotesi di poterci rivedere per fare un ulteriore scambio di esperienza.

Seconda Intervista

Il gruppo intervistato è composto da nove figli naturali: tre femmine e sei maschi; due bambini di 5 e 6 anni e gli altri tra i 9 e i 18 anni appartenenti a sei comunità familiari differenti che attestano tra 1 e 30 anni di funzionamento.

I bambini e i ragazzi:

Mohamed: 18 anni,	Chiara: 13 anni
Pietro: 14 anni,	Marta: 9 anni
Simone: 13 anni,	Lonardo: 9 anni
Ismail: 13 anni,	Amina: 6 anni
Dounia: 13 anni,	Natanaele: 5 anni

Ombretta: Voi sapete di cosa dobbiamo parlare?

Leonardo: Sì, tu fai l'intervista ai figli delle coppie che hanno aperto la casa famiglia

Ombretta: Perché secondo voi abbiamo pensato di parlare con voi figli naturali?

Leonardo: La mamma mi ha detto che dovete scrivere un libro. Un libro sull'affido. E che tu ti occupi delle interviste.

Ombretta: Desideriamo raccogliere la vostra esperienza perché potrebbe essere utile ad altre famiglie che vogliono diventare una comunità familiare. Da quanto tempo vivete in una comunità familiare?

Leonardo: Io da quanto avevo 3/4 anni. È passato tanto tempo, ora ho 9 anni. Quando avevo 4 anni mi è arrivato L., poi sono arrivati gli altri, e adesso siamo a casa in nove con i genitori

Mohamed e Dounia: noi siamo in comunità da un anno e mezzo, da poco tempo.

Ombretta: Leonardo era piccolo quando i suoi genitori hanno avviato la comunità familiare. Voi invece?

Mohamed: Noi abbiamo aperto quasi due anni fa. I nostri genitori ci hanno spiegato lo scopo della comunità familiare e abbiamo detto “Ok”. Per me è stato difficile lasciare Milano, i miei amici e trasferirmi.

Dounia: Per me è stato un po’ meno difficile.

Leonardo: La mia mamma è partita con la Comunità Familiare perché ero figlio unico. All’inizio immaginavo che sarebbero arrivati due o tre bambini, invece me ne sono trovati in casa sei, cinque maschi e una femmina. All’inizio ero strafelice perché avevo qualcuno con cui giocare. Adesso non mi diverto perché sono in ballo ventiquattro ore su ventiquattro. Mi chiamano in continuazione per giocare. Ci sono dei pro e dei contro.

Pietro, Ismail, Amina, e Marta: Noi siamo comunità da tre anni e abbiamo bambini da due anni.

Pietro: I miei genitori mi hanno spiegato l’esperienza ma ho avuto una crisi all’inizio, non sapevo più cosa fare, a Milano avevo molti amici, mi piaceva molto e invece qui...

Simone: Sono in casa famiglia da dodici anni da quando avevo un anno.

Chiara: Io sono nata in comunità.

Ombretta: come è questa esperienza?

Leonardo: All’inizio avevo almeno una o due volte al giorno “crisi di panico”, perché non sapevo cosa fare, non sapevo se erano stati bravi o cattivi, non sapevo come dovevo comportarmi.

Simone: Io sono cresciuto in questo ambiente, mi sono ambientato.

Ombretta: I vostri genitori hanno scelto di prendere i bambini in affido. Voi sapete perché ci sono questi bambini che hanno bisogno di trovare una famiglia?

Chiara: Perché i bambini qualche volta hanno problemi familiari o problemi mentali.

Marta: Perché i loro genitori non potevano tenerli a causa di difficoltà. Li hanno dati a certe comunità dove le persone non potevano occuparsi di loro come genitori e allora i nostri genitori li hanno presi per tenerli.

Paola (rivolgendosi a Natanaele): Sai perché è venuto G. a casa tua?

Natanaele: Perché è in affido.

Paola: Sai cosa vuol dire che è in affido?

Natanaele: Sì, i suoi genitori non stavano tanto bene con G. e per questo è venuto a casa mia. Ero contento quando la mamma mi ha detto di fare la comunità familiare. Ero contento perché c'erano i bambini nuovi. Ho fatto amicizia.

Leonardo: La mamma ha pensato di fare la comunità familiare primo perché ero da solo e si vedeva che mi annoiavo. Secondo perché a lei piace fare l'educatore anche se ha uno stipendio minimo e lavora ventiquattro ore su ventiquattro.

Ombretta: Cosa ne pensate del fatto che a casa con voi vivono bambini che non sono vostri fratelli naturali?

Tutti: All'inizio pensi che hai qualcuno con cui divertirti.

Leonardo: Poi ti rendi conto che sei a casa con un pazzo, non lo dico per offendere, sono bambini con problemi, e poi ti dici "Che cosa ho fatto!"

Pietro: Il problema non è avere in casa una persona che non è tuo fratello ma cosa combina, non hai mai un attimo di tempo, uno ti chiede di accendere la tele, uno ti chiede di giocare, uno ti chiede di uscire... ad un

certo punto ti viene voglia di mandarli a quel paese e dire che non sono un genitore.

Ombretta: Ogni tanto vi sentite come degli adulti di riferimento?

Leonardo: Sì, soprattutto se sono più piccoli.

Mohamed: Per me è spesso così perché mio padre lavora fuori tutto il giorno e io sono il maschio di casa. Con la bambina che avevamo per me era faticoso sopportarla.

Ombretta: Vi sembra che i bambini che accogliete siano difficili?

Marta: Sono diversi da noi, non sanno tante cose, non avendo i genitori e essendo stati in comunità non hanno potuto imparare tante cose, non sono stati in tanti posti come noi.

Pietro: Dalla comunità uscivano poche volte e sicuramente per questo non sanno comportarsi nelle diverse situazioni. In comunità era come se avevano una badante. Così quando sono passati da poche opzioni a troppe possibilità, dalla comunità alla nostra famiglia, non sono riusciti più a controllarsi.

Ombretta: E secondo voi come è possibile aiutarli in una situazione così diversa?

Ismail: Bisogna lasciare un po' di libertà ma non troppa.

Leonardo: Io sono d'accordo con I. perché bisogna dare loro delle regole e farli però ambientare.

Ombretta: Cosa intendi per ambientare?

Leonardo: In comunità familiare ci sono nuove regole. Come a scuola ci sono regole diverse e devi abituarti, così se vieni dalla comunità devi abituarti alle regole della comunità familiare e per questo bisogna aiutarli ad ambientarsi.

Pietro: Ma se dopo due anni un bambino accolto non si è ancora ambientato? Cosa fai?

Leonardo: Bisogna cercare in tutti i modi, bisogna dargli aiuto, nella fase di ambientamento bisogna stargli dietro, serve la badante, è la fase più difficile, poi quando ha imparato a rispettare le regole e sa quelle che ci sono in casa diventa più semplice.

Pietro: Il fatto è che i tuoi fratelli sono lì da sei anni, nei primi anni non è così semplice.

Ismail: Sono d'accordo con L., però non ci possono volere tre anni per ambientarsi, vedi che in certe cose sono migliorati. Certo dipende da bambino a bambino. Però, se il bambino è contento e vuole sperimentare la famiglia ci mette meno tempo e si adatta, se uno è vivace e menefreghista no.

Ombretta: Tu dici che quando un bambino entra in una famiglia è importante che voglia stare in quella famiglia perché altrimenti non riesce ad ambientarsi.

Ismail: Una cosa devi volerla!

Ombretta: I bambini che vengono accolti vi chiamano “fratelli”? Chiamano “mamma e papà” i vostri genitori?

Pietro: Sì, da noi sono piccoli.

Ombretta: È una cosa che vi infastidisce o la trovate normale?

Marta: Quando uno comincia a chiamarti sempre sorella ti da un po' fastidio .

Ismail: Per me loro possono dire quello che vogliono, chiamarmi fratello, mi va benissimo. Ma se vuoi che io sia tuo fratello e mia madre tua madre, cerca di dimostrarlo, prova ad avere un comportamento adeguato. Ma se tu fai la pazza...

Pietro: Non sanno come comportarsi, questo fa parte dell'ambientamento.

Ombretta: Secondo voi, quando i bambini hanno problemi di comporta-

mento è solo perché faticano ad ambientarsi oppure come diceva L. prima alcuni di loro hanno problemi importanti? Lui ha usato con un po' di preoccupazione la parola pazzo, che potrebbe essere sostituita con la parola psichiatrico. Voi sapete cosa significa psichiatrico?

Tutti: Sì, sì.

Ombretta: Potete farmi un esempio?

Pietro: Ad esempio quando S. prima ti dà i pugni e due secondi dopo i baci, ti dà ai nervi, ma è fatta così.

Chiara: È schizofrenica.

Ombretta: Cosa vuol dire “schizofrenica”?

Chiara: Che ha due personalità.

Leonardo: Sì, sì vuol dire personalità multipla.

Ismail: Una cosa che non riesco a capire: ma quando ti danno i bambini in affido, te li danno con quale criterio? Noi abbiamo due bambine che secondo me sono tutte e due pazze. Invece nella famiglia di V. è arrivato G. che è autonomo. A V. è arrivato G. perché è capitato o perché avendo i bambini piccoli glielo hanno dato come sostegno?

Simone: I bambini li scegli tu comunità, in base al comportamento. L'assistente ti può fare presente alcuni bambini con vari problemi, tocca a te scegliere.

Pietro: Dipende! Se una famiglia vuole tanto i bambini ma non ha gli strumenti per poterli accogliere l'assistente sociale mica li lascia alla famiglia.

Simone: Ma una coppia non può fare la casa famiglia se non ha le competenze per farla, non avrebbe senso. Perché da voi i bambini arrivano in automatico? Non potete decidere di non prenderli? Se una famiglia sente di non avere le competenze deve dire di no.

Pietro: Per esempio nella loro esperienza R. era una bambina talmente

problematica che non è riuscita a restare in famiglia.

Simone: Infatti prima di prendere dei bambini bisognerebbe conoscerli e fare vari incontri, in varie circostanze e non solo attorno ad un tavolo.

Ismail: I nostri genitori hanno fatto gli incontri nelle comunità di provenienza dei bambini, là c'erano le loro regole, tutte le loro regole. Adesso qui da noi le loro regole non ci sono e se non rispettano le nostre non puoi dire loro di andare via, anche se lo pensi. Avevo la bici questa mattina è passata I. e mi ha fatto cadere la bici, mi sono preso a sberle per non prenderla a lei.

Simone: Noi li facciamo qui gli incontri, con le nostre regole.

Marta: A me fanno esplodere, la loro sorella in affido R. andava da tutte le parti e picchiava tutti, chiunque gli passava vicino.

Mohamed: Vorrei sapere una cosa, ma a questi incontri, in cui si conoscono i bambini non possono andare anche i figli naturali?

Simone: Più che altro non bisognerebbe andare a fare gli incontri in comunità.

Pietro: Da noi prima sono andati i miei genitori e la volta dopo siamo andati anche noi con loro. Abbiamo portato S. al parco e si è buttata ovunque.

Mohamed: Noi la bambina che abbiamo accolto l'abbiamo vista solo una volta.

Marta: Perché noi bambini non possiamo vedere i loro genitori?

Pietro: Anch'io l'anno scorso avevo questo trip di sapere chi erano i loro genitori, sono andato a rovistare tra i documenti, ma mi hanno fermato.

Ombretta: A voi piacerebbe conoscere i genitori dei ragazzi?

Leonardo: Vorrei vedere i loro genitori per capire quali sono i motivi per i quali sono venuti in comunità, così posso aiutarlo. Ad esempio, se sai cosa è successo ai genitori tu puoi tranquillizzare il bambino.

Simone: Ma i tuoi genitori lo sanno, sanno tutto, sono i tuoi genitori che

decidono se dirtelo o no. Mia mamma me lo dice.

Ismail: Tu vorresti capire che problema hanno, fanno le riunioni con lo psicologo, ma io non capisco perché non lo dicono anche a noi.

Mohamed: Da noi i genitori non possono dire niente ai figli.

Ombretta: L. dice che se sapesse qual è il problema del bambino saprebbe come aiutarlo. Siete d'accordo con lui?

Ismail: Sì, è così! È importante saperlo perché quando ho la febbre prendo la tachipirina e se ho mal di gola prendo la medicina del mal di gola, ecco noi siamo la medicina per il mal di gola quando c'è la febbre, non sappiamo come aiutarli.

Ombretta: Avete parlato con i vostri genitori di questo desiderio/problema?

Ismail, Mohamed, Marta, Pietro e Dounia: No, nessuno.

Simone: Parlatene!

Ombretta: Voi come figli naturali come fate ad aiutare questi bambini?

Marta: Se noi non sappiamo la loro storia non sappiamo come aiutarli.

Chiara: Molte volte lo vedi qual è il loro problema se li guardi. Lo capisci dal comportamento e dall'aspetto fisico.

Simone: Un bambino può essere in difficoltà nello studio e pensi che sia ritardato, invece può essere che da piccolo non è stato stimolato. Anche io sarei potuto diventare deficiente se avessi avuto genitori che non mi seguivano.

Pietro: Io vorrei sapere di più sì per aiutarli ma anche per capire perché fanno certe cose.

Ombretta: Siete contenti di vivere in comunità familiare?

Marta: Io non tanto. Prima ero molto felice anche da sola con Pietro e poi con mia sorella Francesca.

Pietro: Marta rinfaccia ai bambini in affido, ogni tanto, “Perché non siete stati in comunità?”

Ombretta: Cosa chiedereste ai genitori?

Pietro, Ismail, Mohamed e Marta: Fateci conoscere prima i bambini.

Marta e Ismail: Per noi è stato difficile capire, perché all’inizio i bambini sembravano normali e adesso sono strani non sono normali.

Chiara: Il lato brutto è che molte volte i bambini non ti lasciano stare, magari arriva un bimbo piccolo e ha bisogno che la mamma gli stia vicino e ti sembra che stia tanto con lui e poco con te, e così lo odi. Il lato bello è che posso imparare alcune cose per fare anche io la casa famiglia, o per avere amici, o per aiutare altri bambini.

Ismail: Una cosa che non capisco è: se questi bambini vogliono chiamare “mamma e papà” i miei genitori è perché gli vogliono bene, ma se gli vogliono bene perché li chiamano “mamma e papà” solo se gli comprano qualcosa e se non gliela comprano dicono che vogliono andare via?

Ombretta: Siamo arrivati alla fine della nostra intervista. Cosa ne pensate della nostra chiacchierata?

Ismail: Bella, Molto Bella!

Mohamed: Abbiamo fatto anche noi la riunione da grandi.

Ismail: I nostri genitori quando fanno le riunioni ci lasciano fuori.

Mohamed: Gli chiedi come è andata e ti dicono “Niente”.

Ismail., Mohamed, Marta., Simone, Chiara, Pietro: Ci è piaciuta questa chiacchierata, ci siamo scambiati le cose.

Ismail: Simone mi è stato di aiuto perché dice che certe cose si possono chiedere.

Ombretta: Vi piacerebbe fare altre riunioni come queste?

Tutti rispondono con entusiasmo e affermativamente.



Epilogo

Come il lavoro dell'orto

Mia moglie Elisabetta coltiva l'orto. L'ha sempre fatto fin dai primi tempi in cui ci siamo installati in questa casa; anche quando era diroccata ed era necessario dedicare molto tempo ai lavori di sistemazione. Dice che è importante, anzi, io direi che per lei è vitale. La semina attenta, la cura della crescita, il piacere del raccolto delle verdure ed il dono di offrirle in tavola. Mi piace questa sua dedizione, anche se non riesco a dividerne completamente l'entusiasmo. Mi limito a sostenerla, quando posso.

Qualche tempo fa, ha dovuto cambiare la posizione dell'orto. Gli alberi che avevamo piantato attorno, erano molto cresciuti e creavano un'ombra eccessiva, impedendo la buona crescita della verdura. Individuata una posizione più assolata, abbiamo cominciato a preparare il terreno.

Purtroppo, metà era posto sopra un vecchio sentiero in disuso che portava in campagna e l'altra metà era sopra le fondamenta di una casa demolita qualche anno prima: per metà una crosta e per metà una pietraia.

Ma sembrava l'unico posto adatto.

Delimitato lo spazio, un vicino ci ha portato un carico di concime, un altro, con una benna, ha rivoltato il terreno rompendo la crosta dura e portando in superficie mattoni. Dopo che noi avevamo tolto molte pietre, un amico è passato con una zappatrice ed infine io ho ulteriormente lavorato il terreno per creare le prode.

Qualcuno sorrideva e diceva che, almeno per un anno, non avremmo ottenuto nulla da questo orto. La passione e la determinazione di Elisabetta hanno fatto in modo, invece, che quello fosse l'anno in cui ottenessimo il miglior raccolto.

Questo lavoro con la terra mi pare assomigli al lavoro che facciamo con i nostri ragazzi. Quando arrivano da noi si portano addossi pesi immensi che li rendono aridi, poco disponibili, non hanno spazio per pensieri felici. Hanno una corazza che li rende impenetrabili, incapaci di scambio e di relazioni costruttive. Come con l'orto dobbiamo trovare il modo per coltivarli, per farli diventare buon terreno: aiutarli a liberarsi dei pesi che impediscono di volare e lasciar cader quella corazza che li isola in un loro mondo, chiuso alla comunicazione con chi sta attorno.

A volte sembra un lavoro impossibile: l'accoglienza nella propria vita familiare, la cura per la loro persona, il tempo e lo spazio loro dedicato, sembra non diano frutto. Serve quella determinazione e quella pazienza contadina che sa attendere il momento giusto per essere presente, sa allontanarsi quando è opportuno, evita forzature, accetta come dono gli eventuali successi, non si scoraggia per gli insuccessi, affidando alla provvidenza i ritmi e i tempi di maturazione, consapevoli che il nostro contributo alla loro crescita è solo una piccola parte di ciò che serve.

Certamente non saremmo in grado di fare molto se non cercassimo e arrivassero aiuti da fuori: qualcuno che ci fornisce strumenti adatti, altri che ci suggeriscono modalità operative, altri ancora che danno sostanza e significato al nostro agire.

Non è un lavoro da fare in solitudine. I nostri ragazzi hanno bisogno di riferimenti stabili, di spazi certi, ma hanno anche bisogno di ampliare il proprio orizzonte per potersi pensare un futuro, di opportunità per potersi sperimentare.

Pensando alla parabola del Vangelo, possiamo considerarci come quelli che precedono il seminatore, che si assumono il compito di dissodare il terreno sassoso, arido o incolto perché il seme possa cadere sulla terra buona.

Siamo tra coloro che hanno fiducia che tutti i terreni possono dare frutto, se qualcuno è disposto a prendersi cura di loro.

Occorre aver fiducia. È la fiducia che manca in tutti i nostri ragazzi, anche in quelli più spavaldi e irriverenti.

Un dato che li accomuni quasi sempre è la scarsissima autostima.

“Non valgo nulla, non posso aspettarmi nulla dagli altri e non ho futuro”.

Sono questi i pesi principali che si devono togliere. Devono avere la possibilità di sperimentare che è possibile fidarsi-affidarsi per aprirsi alla speranza di poter esistere e avere una vita felice.

Solo in un terreno ricco di fiducia in sé, negli altri e nella vita può cadere, ed eventualmente svilupparsi, il seme della fede nel trascendente.

Arnaldo De Giuseppe



Appendice

Comunità Familiare nella Normativa Nazionale e Regionale

La definizione e i modelli delle strutture residenziali per minori presentano variegata sfumature ed approcci che si differenziano anche in modo netto da regione a regione. Attualmente non c'è una indicazione nazionale derivante da leggi o regolamenti univoca delle varie tipologie di servizi per i minori.

Comunità Familiare nella Normativa Nazionale e Regionale

La definizione e i modelli delle strutture residenziali per minori presentano variegata sfumature ed approcci che si differenziano anche in modo netto da regione a regione. Attualmente non c'è una indicazione nazionale derivante da leggi o regolamenti univoca delle varie tipologie di servizi per i minori. Molte regioni hanno usato il termine “comunità di tipo familiare” per indicare più uno stile di comunità che una identità derivante dalla presenza effettiva di una famiglia. Questo termine appare nelle regolamentazioni delle varie regioni solo verso la fine degli anni '90.

Attualmente le regolamentazioni di tutte le regioni (ad eccezione della Valle d'Aosta) prevedono, seppur con variegati approcci e specifiche, la tipologia della “comunità familiare”. Pur trovando questa tipologia, scopriamo che rimangono ancora significative le differenze rispetto alle denominazioni e all'organizzazione delle stesse.

Ne consegue che anche sul versante della definizione delle “comunità familiari” (intendendo come tali i presidi residenziali caratterizzati dalla convivenza stabile di una famiglia che svolge funzioni genitoriali) si sviluppano approcci spesso assai diversi.

Dal punto di vista terminologico, le diciture maggiormente ricorrenti sono:

- Comunità familiare (*Basilicata, Emilia Romagna, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Toscana, Veneto*);
- Casa Famiglia (*Bolzano, Calabria, Campania, Lazio, Liguria, Marche, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia*).

Altre denominazioni utilizzate sono:

- Comunità di tipo familiare (*Molise, Sicilia*);
- Comunità educativa di tipo familiare (*Campania*);
- Comunità a dimensione familiare (*Toscana*);
- Comunità di tipo familiare per minori con operatori residenti (*Umbria*);
- Gruppo famiglia (*Abruzzo, Friuli Venezia Giulia*);
- Comunità Casa Famiglia Multiutenza (*Emilia Romagna*).

Non sempre alla medesima dicitura corrispondono le medesime tipologie. A volte a diciture diverse corrispondono caratteristiche simili. Approfondendo le caratteristiche previste dai vari regolamenti emergono alcuni tratti comuni ed una serie di varianti più o meno marcate.

Vi lasciamo un piccolo quadro della situazione nazionale rispetto alla differenziazione delle figure responsabili in una comunità familiare.

Un elemento rilevante riguarda la qualifica degli adulti che svolgono l'attività di accoglienza. La maggior parte delle regioni non chiede una particolare specializzazione:

- Basilicata (comunità familiare per minori): due o più adulti;
- Provincia autonoma di Bolzano (Casa Famiglia): almeno una persona adulta;
- Campania (Casa Famiglia): una famiglia - preferibilmente con figli - o almeno due adulti di ambo i sessi, conviventi e legati da vincoli affettivi. La coppia che assume responsabilità genitoriali possiede l'idoneità all'affido;
- Emilia Romagna (Comunità casa famiglia multiutenza): una coppia;
- Liguria (casa famiglia): una famiglia giudicata idonea all'affido dai servizi;
- Lombardia (comunità familiare): una famiglia;
- Marche (comunità familiare per minori e casa famiglia multiutenza): due o più adulti;
- Molise (comunità di tipo familiare per minori): famiglia o di almeno due adulti residenti nella struttura, preferibilmente di ambo i sessi;
- Piemonte (comunità familiare): una coppia che abbia almeno due anni di esperienza d'affido oppure che uno dei due sia un educatore professionale;
- Toscana (comunità familiare): due o più adulti;
- Umbria (comunità di tipo familiare per minori con operatori residenti): presenza effettiva di una famiglia o di una coppia di adulti o almeno di una persona singola;
- Sicilia (casa famiglia): nucleo familiare costituito con vincolo matrimoniale;
- Veneto (comunità familiare): una famiglia o di almeno due adulti.

Come si può notare in alcuni casi ci si riferisce genericamente ad uno, due o più adulti (talvolta con la specifica “di ambo i sessi”). In altri casi si prevede (in modo esclusivo o alternativo) la presenza di una famiglia (o di una coppia).

Urge un lavoro di chiarificazione che permetta di valorizzare la specificità di questa (e delle altre) tipologia di servizio residenziale.¹

La Comunità Familiare in Regione Lombardia

Per quanto riguarda la nostra regione Lombardia la definizione di comunità familiare è la seguente:

“Struttura di accoglienza, con finalità educative e sociali, realizzata senza fini di lucro da una famiglia presso la propria abitazione. Può svolgere anche funzioni di pronto intervento o essere destinata esclusivamente a tipologie omogenee di utenza (es. Comunità familiare di pronto intervento, mamma – bambino, ecc).”

Le strutture definite “comunità familiari” come da D.G.R. 16/02/2005 n.7/20762 devono possedere i seguenti requisiti organizzativi per ottenere l’autorizzazione al funzionamento:

1.- Estratto dall’articolo: “Cos’è una comunità familiare? La classificazione delle comunità familiari nella normativa nazionale e regionale” – di Marco Giordano.

REQUISITI ORGANIZZATIVI GENERALI	
Ricettività	Fino a 6 posti
Apertura annuale	365 giorni per 24 ore
Rapporti con l'utenza:	Carta dei Servizi in cui siano illustrati la mission della struttura, i servizi offerti, le modalità di accesso, l'ammontare della retta, le prestazioni erogate comprese nella retta e quelle escluse
Gestione dell'emergenza:	documento che attesti le modalità attuate dalla struttura per le manovre rapide in caso di evacuazione dei locali
Progetto educativo individualizzato:	Stesura ed aggiornamento, del progetto educativo che deve essere conservato nel fascicolo personale di ogni minore.
Personale:	La famiglia è responsabile educativa dei minori accolti, favorisce la crescita di legami significativi e rappresenta un importante «valore aggiunto» offrendo un'esperienza specifica di riferimento per la costruzione dei rapporti affettivi
	Un operatore socio educativo almeno part-time a supporto della famiglia. Deve essere garantita, in relazione ai minori ospitati, la supervisione di un operatore qualificato.
REQUISITI TECNOLOGICI E STRUTTURALI	
Generali della struttura	Ogni Comunità Familiare deve garantire il possesso dei requisiti previsti da norme vigenti in materia di civile abitazione.

Il Processo di Attivazione

Per attivare quindi una comunità familiare è necessario seguire queste indicazioni e predisporre la seguente documentazione:

Comunità Familiari:

Elenco Documentazione Attestante il Possesso dei Requisiti d'esercizio
(tale documentazione deve essere presente nella sede dell'Unità d'offerta sociale, custodita in apposito faldone a disposizione per i controlli)

Requisiti Soggettivi

- 1.a. Se gestita da Enti Religiosi Riconosciuti: Certificato di iscrizione al registro delle persone giuridiche presso la Cancelleria del Tribunale
- 1.b. Se gestita da Cooperative: Certificato di iscrizione ai competenti registri (possibile autocertificazione)
- 1.c. Se gestita da Associazioni: Certificato di iscrizione ai competenti registri (possibile autocertificazione)
2. STATUTO: Copia dello statuto (se gestita dagli Enti di cui sopra)
3. Certificato penale generale e certificato dei carichi pendenti del Legale Rappresentante dell'Ente Gestore, entrambi rilasciati in data non anteriore ai 3 mesi (se non già autocertificato nella comunicazione inizio attività)

Requisiti Strutturali

4. Certificato di agibilità o documento equivalente
5. Planimetria quotata dei locali (scala 1/100), timbrata e sottoscritta dal tecnico estensore, con destinazione d'uso dei vani.

6. Impianto elettrico (comprensivo messa a terra):
√ Dichiarazione di conformità ex D.M. 22.01.08 n. 37, senza allegati,
(per impianti realizzati dopo il 27/03/2008)
√ Dichiarazione di conformità ex L. 46/90, , senza allegati,
(per impianti realizzati prima del 27/03/2008)
Nota: se non reperibile: Dichiarazione di rispondenza ai sensi
dell'art. 7, comma 6, del D.M. n. 37/2008
√ Copia del documento attestante l'avvenuto inoltro all'Ispels
e all'Asl (Servizio Impiantistica) - entro 30 giorni dalla messa in
servizio dell'impianto - della Dichiarazione di conformità.
7. Impianto a gas (riscaldamento e/o produzione acqua calda sanitaria
e/o cottura cibi):
√ Dichiarazione di conformità ex D.M. 22.01.08 n. 37, senza allegati,
(per impianti realizzati dopo il 27/03/2008)
√ Dichiarazione di conformità ex L. 46/90, senza allegati,
(per impianti realizzati prima del 27/03/2008)
Nota: se non reperibile :Dichiarazione di rispondenza ai sensi
dell'art. 7, comma 6, del D.M. n. 37/2008

Elenco Certificazioni

Rev. 0 2011 Asl Mi 1 - Uos Vigilanza Servizi Sociali

8. Ascensori e montacarichi (se presenti all'interno della struttura):
√ Verbale di verifica periodica biennale (se impianto installato prima
del 30/06/1999)
√ Verbale di verifica periodica biennale e Comunicazione del Comune
di attribuzione del numero di matricola (se installato dopo il 30/06/1999)
9. Impianto di condizionamento (se presente e per impianti realizzati
dopo il 27.03.2008):
√ Dichiarazione di conformità ex D.M.37/08

10. Ristorazione

√ Se i pasti sono confezionati in sede:

Dichiarazione a firma del responsabile dell'unità di offerta che vengono fornite informazioni di buona norma a chi opera in cucina

√ Se ci si avvale del Servizio Catering:

Copia del contratto di appalto con la Società di ristorazione prescelta

Requisiti Organizzativi

11. Carta dei servizi completa (in cui siano illustrati la mission della struttura, i servizi offerti, le modalità di accesso, le prestazioni erogate comprese nella retta e quelle escluse)

12. Documentazione attestante la gestione dell'emergenza ai sensi del D.M. 10/03/98 (modalità attuate dalla struttura per le manovre rapide in caso di evacuazione dei locali)

13. Documentazione attestante la quantità di personale necessaria per la gestione della Struttura e della turnistica giornaliera/settimanale dello stesso

14. Personale

Copia del titolo di studio dell' operatore socio educativo anche a supporto della famiglia e del supervisore (possibile autocertificazione)

Questa documentazione non va trasmessa obbligatoriamente ma resa disponibile presso la sede della comunità familiare al momento della verifica che verrà fatta dall'ASL di competenza.

Una volta raccolta tutta la documentazione sopra citata con particolare attenzione a tutte le certificazioni d'impianto, il legale rappresentante darà comunicazione con raccomandata o consegnando a mano al protocollo del Comune ove è ubicata la comunità familiare utilizzando il modello

adeguato. Dal momento della comunicazione la struttura è autorizzata al funzionamento, ovviamente sotto la responsabilità civile e penale del legale rappresentante.

Dopo l'ispezione ASL nel caso alcuni documenti o caratteristiche strutturali o di personale non fossero idonei verranno verbalizzati e definita una tempistica per allinearli alle richieste legislative, senza che il servizio subisca un'immediata chiusura.

L'accreditamento

L'accreditamento della struttura per disposizione legislativa è a carico del comune di residenza della comunità. Attualmente in Regione Lombardia nessun comune ha per ora accreditato delle strutture di accoglienza per minori. Sono in corso tavoli di studio che si rifanno alle disposizioni regionali dello D.G.R. 6317 del 11/07/2011.

REQUISITI DI ACCREDITAMENTO	INDICATORI
REQUISITI ORGANIZZATIVI GENERALI	
Rapporti con l'utenza (da riportare anche nella carta dei servizi):	
<p>Presenza di sistemi di rilevazione del grado di soddisfazione dell'utenza e degli Enti invianti, nonché della qualità, finalizzati al miglioramento delle prestazioni e degli interventi;</p>	<p>Rilevazione almeno annuale della soddisfazione degli ospiti e degli Enti invianti e degli operatori e socializzazione dei risultati.</p> <p>Questionario di soddisfazione per ospiti e scheda per esprimere lamentele/apprezamenti allegati alla Carta dei servizi.</p> <p>Disponibilità e diffusione materiale informativo aggiornato, con obbligo di distribuzione agli utenti e/o loro familiari e agli enti invianti.</p>

<p>Presenza di documento che descriva tempi e modalità di Coinvolgimento degli enti invianti</p>	<p>Presenza nel fascicolo individuale del calendario degli incontri tra Ente gestore e Enti invianti, da realizzare almeno nelle fasi di: definizione del progetto sul minore; verifiche intermedie e/o per necessità sopravvenute; valutazione finale a conclusione del percorso gli obiettivi</p>
<p>Formazione del personale</p>	
<p>Piano annuale della formazione e/o aggiornamento degli addetti, con funzioni educative, di almeno 20 ore</p>	<p>Presenza di idonea documentazione atta a dimostrare lo svolgimento dei momenti formativi e di aggiornamento del personale ed il livello di partecipazione. Qualora la struttura preveda la presenza di volontari ne dovrà curare l'inserimento nelle attività anche mediante adeguati interventi di tutoraggio e formazione ed il loro coinvolgimento deve configurarsi come complementare e non sostitutivo delle attività socio educative: presenza di idonea documentazione atta a dimostrare gli interventi di tutoraggio e di formazione del personale volontario ed il livello di partecipazione</p>

Progetto educativo individualizzato

Presenza nel fascicolo personale del piano delle verifiche periodiche

Il Progetto Educativo Individualizzato deve essere redatto sulla base:

- del profilo personale dell'utente, comprensivo dei bisogni, delle necessità educative, del contesto familiare e sociale;
- dei risultati che si vogliono ottenere;
- della capacità di risposta di ogni singola struttura in termini organizzativi interni e di integrazione e ricorso ai servizi della rete, anche in termini di integrazione e sinergia tra le azioni di tutela compiute dai diversi Servizi coinvolti.

Il P.E.I. deve comprendere:

- l'individuazione dell' educatore responsabile del P.E.I.;
- la valutazione dell'utente;
- l'informazione e il coinvolgimento all'interno del P.E.I. del minore, del tutore o chi esercita la potestà, di eventuali altri familiari e del Servizio inviante;
- l'individuazione degli obiettivi specifici d'intervento;
- l'indicazione dei tempi previsti di attuazione del progetto;
- le modalità di accompagnamento educativo e le attività specifiche con tempi indicativi di realizzazione, la frequenza e la titolarità degli interventi;
- le modalità di valutazione dei risultati del P.E.I. (procedure, tempi e strumenti).
- nelle comunità mamma- bambino il P.E.I. e' relativo all'intero nucleo, con obiettivi precisi per ciascun suo membro (donna,minore)

È altresì necessario che sia definito e adottato un sistema di valutazione dei risultati sul singolo utente e i dati in output da tale sistema siano utilizzati per ridefinire il P.E.I.;

Debito informativo

Impegno al rispetto di modalità e scadenze stabilite da Regione e Comuni

Rispetto al debito informativo verso Regione Lombardia: la compilazione e il costante aggiornamento della scheda on-line di rilevazione delle presenze dei minori sulla procedura informatizzata regionale "minorweb"

PERSONALE

1. Requisiti che devono essere posseduti dal personale

Operatori socio educativi in possesso alternativamente di:

- a) diploma di laurea in scienze dell'educazione/diploma di educatore professionale; esperienza specifica in area minori o 40 ore di formazione/aggiornamento secondo gli indirizzi stabiliti dalla Regione Lombardia; comprovata esperienza professionale di almeno 1 anno in ambito socio-educativo .
- b) diploma professionale/istruzione di grado superiore; esperienza specifica in area minori o 40 ore di formazione/aggiornamento secondo gli indirizzi stabiliti dalla Regione Lombardia; comprovata esperienza professionale di almeno 5 anni in ambito socio-educativo

Presenza del CV del coordinatore e di ciascun operatore con funzioni educative, nel formato europeo, aggiornato e sottoscritto; l'esperienza maturata, anche non continuativa, indicata nel CV deve essere coerente con il profilo contrattuale.

Certificazioni attestanti la frequenza a corsi non inferiori alla durata indicata nella dgr 20943/2005

Piano di supervisione

Piano didattico dei corsi frequentati articolato rispetto ai contenuti formativi presenza del contratto di lavoro nelle forme consentite dalla legge e dai CCNL di settore sottoscritti dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro maggiormente rappresentativi a livello nazionale (in forma scritta sottoscritto dalle parti)

Al termine di questi documenti ci sembra importante lasciare a disposizione di chi vuole approfondire o valutare tutto l'altro materiale che per motivi di spazio non abbiamo potuto pubblicare.

Il sito web del CNCA offre questa possibilità: www.cnca.it

Massimo Giuggioli

FAMIGLIA NORMALE

Le comunità familiari si raccontano

Questo spaccato di vita comunitaria, scritto a più mani dalle coppie delle comunità familiari, vuole raccontare storie di quotidianità vissuta, di un mondo che per alcuni è ancora irreali, ideale o eroico. Non siamo scrittori e questo un po' ci imbarazza. Ma confidiamo nell'accoglienza altrui e nel desiderio altrui di curiosare nella nostra vita, tralasciando le sicure pecche letterarie che il testo potrebbe evidenziare

A chi si rivolge il libro? A tutti voi che leggete a causa di chissà quale strano incrocio di strade, a coloro che desiderano vivere stra-ordinariamente la propria quotidianità, a coloro che desiderano scoprire la stra-ordinarietà della loro ordinarietà, a coloro che desiderano affacciarsi ad una finestra che volge verso un continente ancora troppo lontano. Per rendere le nostre esperienze simpatiche, emotivamente immediate ma anche significative, abbiamo scelto di utilizzare la forma narrativa, lasciando la possibilità di eventuali approfondimenti, anche più tecnici o maggiormente esistenziali, a documenti successivi o e/o contatti personali; in appendice troverete infatti i nostri riferimenti.

Come usare questo testo? Potreste sbirciare qua e là, oppure seguire l'indice, oppure utilizzare alcune sue parti per aprire un confronto in casa, con i figli, con il marito, con i propri studenti, con le famiglie della parrocchia o del gruppo affidi oppure come esercizio "spirituale" (perché la spiritualità può essere sollecitata anche dalle testimonianze di vita altrui). Non tutti possono fare comunità familiare, come non tutti possono fare il prete, sposarsi, fare il meccanico o l'ingegnere, ma tutti possono chiedersi in che modo contribuire, con la propria esistenza, a fare qualcosa per se stessi volgendo lo sguardo agli altri.

Durante la lettura non dimenticate però che questo testo è un fragile tentativo di aprire una piccola finestra sul mondo dell'accoglienza, un'accoglienza specifica, fatta da famiglie con profili professionali diversi, disposte ad affrontare la sfida di diventare anche un Servizio di Accoglienza, non solo una privata famiglia affidataria.

Ombretta Pincioli

ISBN: 978-88-95361-07-9



COPERTINA: FRANCESCO GIUGGIOLI
PROGETTO GRAFICO: LUCA CARNOVALI

Finito di stampare nell' Ottobre 2012 presso
Associazione Padre Monti - Saronno (VA)